LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

* Anno 111 - Numero 13 *

A PAGINA 2

FIAT

Approvata la piattaforma del contratto integrativo: aumenti divisi in 2 anni, al Sud i nuovi stabilimenti

Di *Sergio Devecchi*

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32. Centralino telefonico automatico 65.68 - Telex 23.121 - L. 150 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1560): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: anno 67.000, sem. 34.500 trim. 17.750. Copie arretrate L. 300 - Estero: Austria sc. 8; Belgio f.b. 15; Francia fr. 2,20; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 20; Jugoslavia din. 8; Canone r.l. 1,20; Svizzera trs. 1,20; Svizzera Ticino lrs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32. 10126, corso Massimo d'Azeglio 90, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 5/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.53.804; Genova, via E. Vernazza 23, telef. 392.560; Bologna, via Rizzoli 58, telef. 228 826; Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.325; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 54.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 100.000 (120.000) per modulo; Commerciali L. 92.000 (110.400) - Ricerche pers. L. 90.000 (115.200) - Finanz. e Leg. L. 2400 (2880) il mm/col. - Necr. L. 2000 p.p. (Famiglia L. 1300 p.p.) - Echi L. 3000 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

* Giovedì 20 Gennaio 1977 *

A PAGINA 19

ANGLICANI

Gli anglicani ammettono il primato storico del Papa. Svolta nei rapporti Roma-Canterbury?

Di *Lamberto Furno*

Carter, l'America e il mondo

Il trentanovesimo

Il trentanovesimo Presidente è da domani in carica. Jimmy Carter, capo del Paese più potente del mondo, affronterà presto, anzi ha già affrontato (il caso Sorensen) alcune frustrazioni: vi sono limiti precisi anche al potere presidenziale, in un sistema basato sul contrapporsi di istituzioni indipendenti. Nei due secoli della storia americana, l'equilibrio tra la Presidenza e il Congresso (ambedue di autonoma legittimazione popolare) ha visto prevalere ora l'una ora l'altro, mentre il potere giudiziario ha avuto in alcune critiche occasioni una funzione determinante. Il caso più importante fu proprio quello di Nixon, l'uomo che tentò di costruire una « Presidenza imperiale » al di sopra di ogni legge, e che fu fermato su questa via disastrosa dall'azione congiunta di *congressmen* e di giudici. Il successore del successore di Nixon si troverà quindi di fronte un Congresso particolarmente attento a difendere i suoi poteri: in ciò favorito sia dai riflessi psicologici del trauma di Watergate, sia da qualche significativa innovazione legislativa, che riduce l'autonomia del Presidente anche in politica estera.

Carter ha un vantaggio: è democratico e ha a che fare con un Congresso di maggioranza democratica. Non è però mai stato uomo dell'apparato, anzi è diventato Presidente contro l'apparato di vertice del suo partito. Insomma, dovrà impegnarsi a fondo se vorrà che tutta la complessa macchina istituzionale americana si muova con lui nelle stesse direzioni. Potrà farlo soltanto se individuerà con chiarezza i compiti fondamentali che l'America, con la sua spontanea capacità di rinnovarsi e la sua istintiva fiducia in se stessa, deve proporsi, se vuole lasciarsi davvero alle spalle i drammatici anni di Nixon.

* *

Tanto grande è la potenza americana che ogni osservatore, a seconda del suo angolo visuale, vede in modo diverso questi compiti fondamentali dell'America di Carter. Tracciamo il nostro quadro. Anzitutto, ci sembra che Carter e l'America debbano rispondere al quesito se la durissima crisi economica mondiale del 1973-74, i cui effetti sono ancora presenti in molti Paesi, compresa l'Italia, sia un fatto unico ed eccezionale nella storia del capitalismo moderno, o se invece ne segni una crisi strutturale, forse l'inizio di un declino. In genere gli esperti americani accolgono la prima spiegazione; molti europei la seconda. A nostro giudizio, una risposta sicura ancora non c'è e verrà nei prossimi anni dai fatti, ossia dalle scelte di governi, sindacati e imprenditori in un certo numero di Paesi-chiave, tra cui il nostro. Non sappiamo ancora, cioè, se le nuove rigidezze del « capitalismo socialista » stiano precipitando tutta l'economia occidentale (a cominciare naturalmente dai più deboli, come l'Inghilterra e l'Italia) in un circolo vizioso inflattivo-deflattivo, tale da spezzare i meccanismi dello sviluppo; o se invece una serie di opportuni adattamenti tecnici e politici, interni e internazionali, ci consentiranno alla fine di conservare economie sane e forti, anche se un po' meno veloci nella crescita, ma in compenso più giuste, più sicure, più « vivibili ».

La scelta tra queste due alternative sarà la somma di molte risposte diverse: ma la risposta dell'America sarà la più importante, sia nei tempi brevi (e qui Carter ha già annunciato una decisione che ci pare giusta, ossia di forzare la ripresa americana e di convincere Germania e Giappone a fare altrettanto, per sostenere le economie più deboli come la nostra); sia nei tempi medi e lunghi. Solo dall'America può venire la necessaria leadership per mettere a punto gli strumenti di cooperazione e programmazione internazionale che occorrono per guidare le possenti forze oggi all'opera (le multinazionali; i sindacati) e impedire che esse si scontrino ciecamente, con tragiche conseguenze per tutti.

Inoltre, toccherà ancora soprattutto all'America di trovare risposte alle pur eccessive inquietudini « ecologiche ». Studi recenti (tra gli altri, di Kahn e di Leontief) ridimensionano le paure eccessive di anni recenti, ridanno fiducia nella capacità dell'uomo di diffondere il benessere su tutta la terra; ma dimostrano anche che l'impresa riuscirà soltanto se vi sarà intelligenza e cooperazione su scala mondiale; altrimenti potranno accadere assai gravi tragedie.

* *

Il gruppo dei «carteriani» ha i talenti necessari per impostare bene questi problemi, meglio di quanto non riuscisse istintivamente a Kissinger. Dovrebbe riaffermarsi quella che noi definiamo una politica estera «istituzionale», basata cioè su strategie a lungo termine affidate ad istituzioni, dopo la politica «personale» di Kissinger, affidata a brillanti azioni tattiche destinate a risolvere crisi acute. Questa evoluzione sarà facilitata dalle stesse realizzazioni di Kissinger: il mondo ha oggi meno «punti caldi». Lo stesso Kissinger aveva spostato, negli ultimi anni, la sua attenzione verso politiche «istituzionali», ma subendo fallimenti: l'«anno dell'Europa», la «rete di sicurezza», grandi progetti irrealizzati. I carteriani, a cominciare da Brzezinski, avevano rimproverato a Kissinger proprio quegli errori, soprattutto di aver trascurato di rafforzare i legami cogli amici, nel tentativo, pur giusto, di attenuare i conflitti con i nemici. Dovremmo ora avere una politica estera americana più equilibrata; e più attenta all'Europa occidentale.

Ma in Europa tutti i nodi della politica mondiale s'intrecciano: quello strategico, con un negoziato Salt che attende d'essere sbloccato, tra voci ed allarmi sulla crescente potenza sovietica; quello politico, stretto attorno ai temi della distensione, e delle separate contraddizioni interne dei sistemi occidentale e sovietico. Negli anni di Carter la « questione sovietica », ossia la crisi potenziale d'un anacronistico sistema totalitario, potrà giungere a un punto esplosivo, minacciando equilibri politici e strategici. Occorrerà, da parte americana, molta prudenza. Ma non solo prudenza, giacché la distensione non è soltanto un insieme di regole del giuoco tra le grandi potenze per ridurre i pericoli atomici, è anche una strategia del movimento, che tende ad accelerare una evoluzione «liberale» del sistema sovietico; non bisogna abbandonare i dissidenti, come talvolta fece Kissinger. Di nuovo, Carter e i suoi consiglieri sono ben preparati — sulla carta — a queste prove: rimane da attendersi l'impatto con la realtà.

E non mancano contraddizioni in Occidente, profonde, anche se non è sempre il caso d'essere pessimisti: negli ultimi anni, in Europa, la democrazia ha fatto cospicue avanzate. Ma si tratta ovunque (nella Spagna post-franchista, come nei partiti «eurocomunisti» post-staliniani) di processi difficili, ambigui, aperti ancora a tutti gli esiti. Le prime dichiarazioni dei carteriani (a cominciare dall'illuminante intervista a *«La Stampa»* del neo-ambasciatore a Roma Richard Gardner) ci danno la fiducia che questi uomini sapranno essere tanto prudenti ed accorti nelle relazioni bilaterali, quanto audaci e idealisti nella costruzione d'un sistema istituzionale occidentale efficace e variamente articolato, dentro il quale i « casi » anomali potranno essere più facilmente assorbiti.

* *

La nostra visione della Presidenza Carter, le nostre attese, sono ovviamente « eurocentriche ». Ma Carter ci dirà chi veramente è soprattutto nella politica americana. La potenza degli Stati Uniti, che si proietta nel mondo con l'inesorabilità delle cose reali, ha, tra le materie di cui si compone, anche una componente di idealismo, che si ricollega alla storia e all'«idea» dell'America, patria di tutti i diseredati alla ricerca d'eguaglianza, di libertà, di benessere. Quest'idea dell'America è andata incontro a non poche smentite; questo stesso idealismo ha anche condotto a gravi errori. Ma l'America ha sempre ritrovato se stessa, attraverso drammatiche prove: è anche sull'onda di questa ennesimo risurrezione del « mito americano » che Carter, lo sconosciuto Carter, è stato portato alla Casa Bianca. Tutte le politiche che abbiamo indicate, ed altre non meno vitali, potranno realizzarsi soltanto se prima Carter avrà completato l'opera di riconciliare l'America con se stessa, restituendole quell'immagine quasi mitica che, da tante generazioni, è cara a tanti popoli della terra. Questo è il primo compito del trentanovesimo Presidente.

A pag. 18
Oggi la "consacrazione" per Jimmy Carter
di Vittorio Zucconi

Che cosa dicono a Bonn

Andreotti: aiuti se vinceremo l'inflazione

Roma, 19 gennaio.

Giulio Andreotti è tornato dalla Germania Occidentale con la garanzia che il principale partner della Comunità europea darà il suo «attivo sostegno» per una conclusione positiva dei negoziati con il Fondo monetario internazionale. A Bonn, ci ha detto al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino (il rientro è avvenuto con il DC9 della presidenza del Consiglio) *«si è constatata la serietà del piano di risanamento predisposto dal governo, e il cancelliere Schmidt ha assicurato il suo appoggio presso le autorità monetarie internazionali»*. La solidarietà richiesta da Andreotti prima agli Stati Uniti e ora alla Germania Occidentale è quindi ampia. Nonostante ciò, ha tenuto a sottolineare il presidente del consiglio, *«siamo ancora a mezza strada negli sforzi da fare per rimetterci in sesto»*.

La solidarietà da sola, in altri termini, non è di per sé sufficiente a mettere in moto il «volano» del Fondo monetario per ottenere non solo i 530 milioni di dollari, ma, cosa più importante, gli altri crediti valutari senza i quali si dovrebbero comprimere anche quegli acquisti dall'estero di importanza primaria (petrolio e generi alimentari non rinunciabili).

Andreotti ha fatto chiaramente capire che l'aiuto esterno, quindi, sarà in funzione diretta della capacità interna di risolvere i problemi rimasti sul tappeto. Primo fra tutti, la lotta all'inflazione.

La consapevolezza delle difficoltà in cui si dibatte l'economia italiana, secondo Andreotti, dovrebbe adesso consentire di trovare con i sindacati le soluzioni più idonee *«per le correzioni da apportare al meccanismo della scala mobile»*. Le proposte di abolire le scale mobili anomale e di non applicare le variazioni della contingenza alle indennità di anzianità e ai premi di produzione, non sono, pur legate ad altre proposte minori, secondo gli esperti di Palazzo Chigi, ancora sufficienti. Bisognerebbe, quanto meno, riuscire a far scattare gli aumenti della scala mobile ogni 6 mesi. Fra tutte le misure che singolarmente prese non ridurrebbero sensibilmente i costi unitari di produzione, quella del passaggio dal trimestre al semestre del computo degli scatti sarebbe forse la più idonea per dare una frenata sensibile alla dinamica dei prezzi.

La semestralizzazione, per i tecnici del governo, avrebbe conseguenze «blande» sulla scala mobile in quanto tale, riducendo i punti di contingenza dai 27 previsti nel 1977 (9 a febbraio) a 25 con un contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto del 3 per cento. Viceversa l'impatto sui prezzi, sia dal lato dell'inflazione da domanda sia di quella da costi, avrebbe effetti molto più marcati. In altre parole, spostando il pagamento della contingenza dalle quattro scadenze finora previste a due, si ritarderebbe l'erogazione di migliaia di miliardi (risulterebbe così ridotta la capacità d'acquisto per il colpo di freno, dato alla domanda globale) con conseguenze dirette ed immediate sull'andamento dei prezzi. Dall'altro lato (inflazione da costi) le imprese si troverebbero scaricate dalla necessità di trasferire immediatamente sui prezzi dei prodotti gli aumenti dei costi del lavoro.

In tal modo, nel 1977 la dinamica dei prezzi (gli effetti si realizzano nel primo anno perché in seguito il meccanismo si stabilizzerebbe) potrebbe segnare un rallentamento di alcuni punti, e il tasso di inflazione scenderebbe vicino alla percentuale del 15 per cento, indicata dal Fondo monetario come l'obiettivo prioritario da raggiungere. Ma non basta: secondo gli esperti del governo, nella misura in cui attraverso la semestralizzazione si rallenta l'inflazione da costi, non si annullano gli effetti positivi della svalutazione del 1976 che ancora rimangono e non si avrebbe la necessità urgente di adottare altre misure a sostegno della competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali.

Natale Gilio

DIBATTITO

L'Egam risponde I problemi e i piani

Ugo Niutta
Commissario straordinario dell'Egam

Sere fa il corrispondente da Roma del *Financial Times*, iniziando ad intervistarmi, mi diceva: «Il mio direttore, a Londra, non si rende conto di come sia possibile tanto clamore della stampa italiana, così persistente, per le vicende Egam, un ente, in fin dei conti, di dimensioni non notevoli. Può aiutarmi a spiegarglielo?».

La risposta non è semplice. Penso che, alla base, vi siano più componenti. La prima è che l'opinione pubblica è diventata adulta, più di quanto noi si creda e, quindi, la domanda di informazione qualificata è cresciuta, e non proviene più soltanto dagli addetti ai lavori, come accadeva fino a pochi anni fa. Ma altre ragioni, meno positive, concorrono: il bisogno di scandalismo; il desiderio di dirottare su argomenti che si prestano a facili slogans l'attenzione generale per distrarla. La prima genera dibattiti sereni, approfonditi, giovevoli come quello aperto su questo giornale. Le altre si esauriscono in invettive volgari, certamente superficiali che non meritano di essere raccolte.

In questo dibattito, cui tanto volentieri partecipo, se non sbaglio sono intervenute sette personalità, in otto articoli.

Non voglio puntigliosamente riprendere uno per uno tutti i temi trattati, piuttosto concentrarmi sugli argomenti di maggior rilievo, augurandomi di dare un contributo, almeno utile.

Inizio da quanto mi riguarda personalmente, perché mi brucia. L'accusa, cioè, quasi corale di «ricatto» per avere determinato, come rappresentante dell'azionista unico o di maggioranza, la procedura di liquidazione di sette società del Gruppo Egam.

Qui non ci siamo. I casi sono due: o a governarci è la legge, ed essa va applicata in quello che piace e in quello che non piace; oppure è retorica opportunistica definirci Stato di diritto. La mia logica non diviene antigiuridica quando assumo responsabilità amministrative di gestione imprenditoriale.

Chi può negare che quando una società per azioni si ritrova senza capitale *deve* (e non *può*) essere liquidata?

Sono parole in libertà o pre-

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Il governo revoca gli ultimi rincari

Violenti scontri in Egitto Coprifuoco nella capitale

Il Cairo, 19 gennaio.

Sotto la spinta dei più gravi disordini in 25 anni, il presidente Sadat è stato costretto oggi a revocare gli aumenti di alcuni generi di prima necessità decisi dal suo ministro per gli Affari economici.

Il provvedimento è stato preso per risolvere una situazione che stava palesemente sfuggendo di mano alle autorità nonostante la imposizione del coprifuoco dal tramonto all'alba in alcune città fra cui la capitale Alessandria e Suez, e l'autorizzazione alla polizia di farlo rispettare sparando sui trasgressori.

Le scuole, fra cui le università, sono state chiuse per due settimane, anticipando le vacanze di metà anno.

Le autorità affermano che otto persone sono rimaste uccise al Cairo e ad Alessandria ed altre 200 ferite; ma altre fonti parlano di un bilancio molto più pesante.

Sebbene i dimostranti abbiano lanciato slogan contro il presidente, la principale responsabilità dei disordini ricade sui funzionari che hanno ordinato l'aumento dei prezzi: il gruppo di economisti diretto dal vice-primo ministro per gli Affari economici Kaissuni.

Il Fondo monetario internazionale e diversi governi occidentali avevano ripetutamente raccomandato l'adozione di questi provvedimenti per rilanciare l'economia, ridurre il debito pubblico e riqualificare il Paese a ricevere nuovi aiuti e prestiti.

La giornata iniziatasi in una atmosfera quasi tranquilla dopo i disordini di ieri ha visto la situazione precipitare nuovamente col rinnovarsi della protesta popolare nonostante la presenza dei mezzi corazzati davanti agli edifici pubblici e ai giornali.

La radio del Cairo ha interrotto i programmi regolari per trasmettere ripetutamente a intervalli di cinque minuti un messaggio del ministro degli Interni in cui si accusano i comunisti di manovrare la piazza e strumentalizzare il malcontento dei cittadini. Nello stesso tempo, il ministro Fahmy assicura che la polizia manterrà l'ordine con fermezza. (Agi-Ap)

Sadat e la miseria egiziana

«Nasser svegliati e vieni a vedere com'è ridotto il tuo popolo!», gridano, al Cairo e ad Alessandria, studenti, operai, popolani. Per la prima volta, dal 1952, è stato imposto il coprifuoco nelle due *«capitali»* egiziane e la polizia ha sparato contro i dimostranti: morti, feriti, ira e disperazione. Sadat, tornato a precipizio da Assuan (una delle sue tante residenze stagionali) si è affrettato ad annullare, con decreto presidenziale, le misure di austerità decise dal vicepresidente del Consiglio e coordinatore degli affari finanziari ed economici, Kaissuni. Le misure erano state prese per ridurre il passivo delle imprese pubbliche (oltre l'ottanta per cento dell'economia egiziana) e della bilancia dei pagamenti: cinque miliardi di dollari.

La *«stangata»* ha acceso l'ira popolare; giusto alla vigilia del nuovo anno era stato solennemente annunciato che *«entro sei mesi»* i problemi delle masse sarebbero stati avviati a soluzione. Invece il governo ha sparato una raffica di aumenti: dall'altro ieri pane, zucchero, riso, burro eccetera avrebbero dovuto subire un aumento medio del 15 per cento. In un Paese con molti sia occupati che disoccupati già al limite della sussistenza, i provvedimenti decisi da Kaissuni, un onesto banchiere entrato controvoglia nel nuovo governo per le insistenze del presidente Sadat, sono stati la classica piccola scintilla che ha acceso un gran fuoco.

Ieri mattina i manifestanti hanno incendiato un famoso ritrovo notturno in piazza dell'Opera. Lo stesso che fu dato alle fiamme nel tragico *«sabato nero»*, il 26 gennaio 1952: quell'incendio segnò l'inizio del crollo del regime di re Faruk. Questo ricorso storico non può non allarmare Sadat anche perché, per la prima volta dall'epoca della caduta della monarchia, i dimostranti che inondano le strade del Cairo e di Alessandria, tra uno slogan e l'altro, insultano a gran voce i principali dirigenti dello Stato, le loro famiglie. Nessuno viene risparmiato, né Sadat, né sua moglie, già definita da galanti cronisti *«l'ultima regina d'Egitto»* e oggi accusata di meretricio.

Naturalmente le autorità governative *«hanno accertato che elementi comunisti, che operano in un quadro organizzato in combutta con i cosiddetti nasseriani, insistono nel degradare la situazione e nel creare uno stato di anarchia»*. La realtà è un'altra e i dirigenti del Cairo ne sono perfettamente consapevoli: in Egitto, forse non il più povero dei Paesi arabi, ma certamente quello più provato dalla guerra contro Israele (costata 24 miliardi di dollari) si contano oggi circa cinquecento *«nuovi pascià»*, ultramilionari i cui privilegi fanno a pugni con l'estrema indigenza sofferta da gran parte della popolazione. (Un *fellah*, contadino del Nilo, guadagna quando lavora, trenta, quaranta piastre al giorno, 400-500 lire).

Per incoraggiare gli investimenti stranieri, nel luglio del 1974, Sadat ha varato la *«Infitah»* (la porta aperta) con una legge che esprime una precisa scelta politica. Questa legge ha significato infatti il ripudio del socialismo nasseriano che lasciava allo Stato il 90 per cento degli investimenti. « *Infitah* »: in pratica Sadat ha scelto il capitalismo, l'economia di mercato temperata da una blanda pianificazione. La politica della *«porta aperta»* si è rivelata un fallimento: i capitali esteri sono giunti col contagocce, ma ne hanno approfittato le *«jene grasse»*, i ricchi tornati dall'estero. Avidi di profitti, si sono lanciati senza scrupoli nel guadagno ad ogni costo, ricorrendo alla speculazione, alla corruzione, alla concussione, coinvolgendo nei loro intrallazzi funzionari dello stesso *entourage* del Presidente.

Le Mercedes e le Cadillac intasano il traffico, mentre la povera gente è costretta a viaggiare sui tetti degli autobus, sempre più cadenti. Ogni sera i ristoranti di lusso espongono il cartello *«esaurito»*. Di contro la carne che nelle cooperative di consumo dovrebbe essere venduta intorno alle 70 piastre (poco più di un dollaro) al chilo, raggiunge il doppio presso i macellai che hanno stabilito un monopolio di fatto. Lo stipendio medio d'un piccolo funzionario corrisponde al prezzo di 25 chili di carne alla borsa nera.

Nella primavera del 1975, a Mehalla el Koubra, la città tessile, il popolo scese in piazza per protestare contro il carovita. Anche allora ci furono morti e feriti. I dimostranti sgozzarono le bestie da cortile nelle case dei dirigenti industriali. Dissero: *«La prossima volta faremo subire la sorte dei polli ai loro proprietari»*.

Periodicamente Sadat ha chiesto al suo popolo di *«pazientare perché la "infitah" finirà col dare i suoi frutti»*. Ma un popolo che vive di scarso pane non può continuare ad accettare in silenzio la sua miserevole condizione. Nell'ultimo anno i prezzi sono aumentati del 27 per cento, il tasso di inflazione tocca il trenta per cento. I moti di Alessandria e del Cairo sono un sinistro campanello d'allarme. Paradossalmente, in tutta la storia dell'Egitto moderno sono stati sempre i miserabili estranei alla politica a fare e disfare le fortune dei potenti.

Igor Man

A Pag. 18
Appello di uno scrittore a Praga: "Lottiamo per la libertà dalla paura"

Sara a casa con la mamma

Alassio. Sara Domini è tornata a casa dopo 19 giorni di prigionia. Nella foto Gianfranca Domini con la bimba. (Servizio a pagina 11 - "La Stampa" - Cesare Bosio)

Giornalisti di "Literaturnaja Gazeta„

I messaggeri di Mosca e le "verità„ di regime

Roma, 19 gennaio.

Due giornalisti sovietici, Aleksandr Ciakovskij e Vitalij Syrokomskij, in visita in Italia, sono oggetto di grande interesse e attenzione. L'associazione Italia-Urss ha organizzato per loro, ieri sera a Roma, un incontro-dibattito con *«invitati, giornalisti, esperti e uomini di cultura»*. Sempre ieri sera, il TG2 ne ha fatto i protagonisti dello «studio aperto», mentre il TG1 ha mandato in onda una registrazione parziale del dibattito a Italia-Urss. Oggi, saranno intrvistati da uno dei tre giornali-radio.

Ciakovskij e Syrokomskij son il direttore e il vicedirettore della *Literaturnaja Gazeta*, il settimanale dell'Unione degli scrittori dell'Urss. Il merito principale della *Literaturka* , come viene chiamata familiarmente a Mosca, è di essere di gran lunga il giornale più vivace e leggibile tra le molte decine di quotidiani e settimanali di Stato che si stampano nell'Unione Sovietica.

Il maggiore demerito della *Literaturnaja Gazeta* è di farsi regolarmente portavoce di tutte le campagne denigratorie contro coloro che «pensano diversamente» indette dal «servizio disinformazione» del *Kgb* , la polizia politica. «Dissidenti» («la Solzenicyn a Sacharov, da Amalrik a Pljusc, per finire a Bukovskij») e giornalisti stranieri rei di non scrivere «positivamente» dell'Urss figurano tra i bersagli contro i quali si accanisce, quasi ogni settimana, la *Literaturnaja*.

Perque ste crociate, il suo direttore non si fa scrupoli di linguaggio, né di metodi: insulti (*«psicopatico pernicioso»* a Leonid Pijusc, *«antisovietico venduto»* ad Aleksandr Solzenicyn, *«sporco mentitore»* a David Bonavia del *Times*, poi espulso dall'Urss) ed anche palesi falsificazioni. Per bollare d'infamia *Arcipelago Gulag* Ciakovskij pubblicò decine e decine di lettere di lettori «indignati», che smentivano certi passi del libro o criticavano addirittura lo stile di Solzenicyn: eppure, il libro era stato pubblicato soltanto in Occidente e la sua importazione in Urss è severamente proibita. Le frecce della *Literaturnaja* non colpiscono soltanto i «dissidenti» sovietici, bensì anche quelli degli altri Paesi dell'Europa orientale: proprio ieri, il giornale ha definito la «Carta 77» di Praga *«un documento pieno di odio e di maliziose calunnie»*.

Anche ieri sera, al dibattito di Italia-Urss, Ciakovskij e il suo «vice» non hanno badato a mezzi termini. Ad esempio, hanno definito Sacharov *«un diavolo»*, aggiungendo che *«in campo politico si comporta come un bambino»*. E hanno liquidato con quattro parole il problema del «dissenso», sostenendo che esso è rappresentato da *«un manipolo di antisovietici»*, che meritano soltanto disprezzo.

Aleksandr Ciakovskij non gode di grande prestigio tra gli stessi scrittori sovietici, come dimostra un violento attacco indiretto portatogli, poco più di un anno fa, dalla rivista *Junost*. Eppure, il regime ne ha fatto uno dei grandi commessi viaggiatori della cultura sovietica all'estero. Ci risulta che né l'ambasciata sovietica, né il pci fossero molto contenti di trovarselo in Italia. Però, l'agenzia *Novosti* si è premurata di prendere contatto con la Rai-tv per far sapere che *«lo scrittore Ciakovskij»* era disposto a partecipare a dibattiti e conferenze stampa, garantendo

Paolo Garimberti

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

In un'atmosfera di tensione costante

Re Cecconi: pericoli e diritti di chi reagisce per difendersi

Le formule giuridiche sono che sia, sono modi, sicuri per contribuire non solo a far sì che episodi del genere non si ripetano, ma anche e soprattutto ad analizzare meglio il malessere che il moltiplicarsi della criminalità violenta diffonde nel tessuto sociale. L'obiettivo fondamentale resta pur sempre uno: come contenere il dilagare del crimine, come fronteggiarlo, come estirpare almeno talune delle sue molte radici.

Il richiamo al senso di responsabilità diventa sempre più di rigore per tutti i cittadini consapevoli, tanto a livello collettivo quanto a livello individuale. Proprio in nome di questo necessarissimo senso di responsabilità, nemmeno il rispetto che si deve a un morto, nemmeno la struggente simpatia per un personaggio caro alle folle possono impedire che si stigmatizzi l'inconsulta idea di uno scherzo trasformatosi in dramma irreparabile. Inscenare con un orefice, per giunta già vittima in un non lontano passato di aggressioni criminose, la commedia di una rapina inesistente significa davvero scherzare con il fuoco: purtroppo, mai frase fatta si è rivelata altrettanto calzante come in questo caso.

Lo scherzo può essere un piccolo, innocente strumento per allietare la vita in un momento di noia o di grigiore o di tristezza. Ma c'è scherzo e scherzo. Quelli pesanti o tendenziosi non saranno mai abbastanza deprecati. La vita di caserma o di fabbrica ne presenta spesso di pericolosissimi. Ma, tanto per restare in un terreno strettamente confinante con quello dell'odierna criminalità, che cosa si deve dire del malvezzo straordinariamente diffuso di telefonate che preannunciano esplosioni di bombe od altre catastrofi oppure che s'intromettono nelle trattative collegate ad un sequestro di persona per turbare con invenzioni di vario genere l'angoscia di chi attende spasmodicamente un contatto reale? E poi gli autori di queste telefonate sono magari tra quelli che più si lagnano del crescere della criminalità. Forse senza rendersene conto, ne diventano alleati inconsapevoli, contribuendo a diffondere disagio e spavento, tensione e tormento, elementi tutti che corrodono e indeboliscono un tessuto sociale già preda dell'emotività e della paura, così da renderlo sempre meno idoneo a sopportare con coraggio e fer-

Giovanni Conso

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)